

# A CENT'ANNI DALLA DICHIARAZIONE BALFOUR

*Più di trent'anni dopo, la sua formulazione avrebbe portato alla costituzione dello Stato d'Israele*

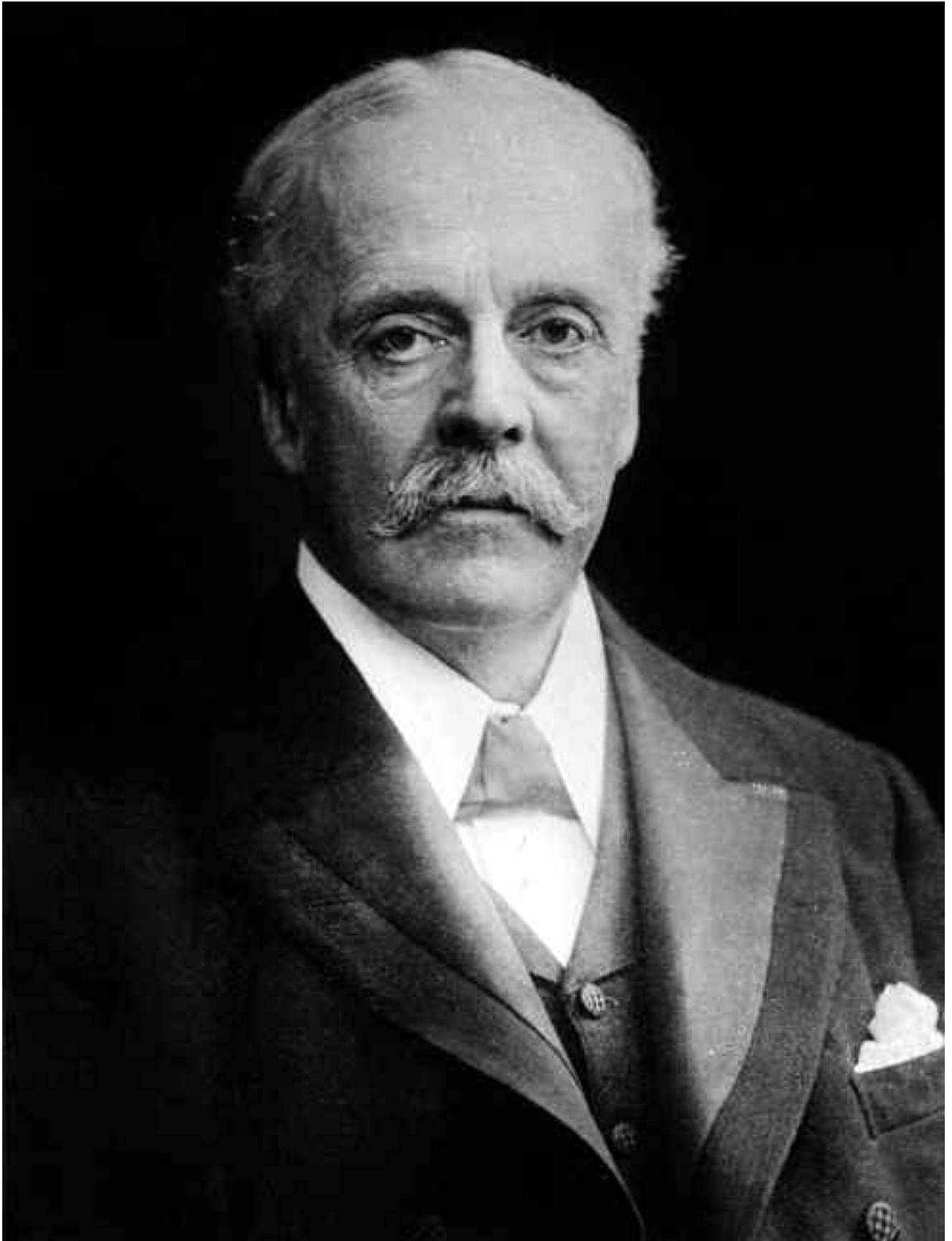
*Claudio Vercelli*

*La Dichiarazione Balfour fu, al medesimo tempo, un punto di conclusione e uno di avvio all'interno di un complesso processo storico che avrebbe portato, più di trent'anni dopo la sua formulazione, alla costituzione dello Stato d'Israele*

Il 2 di novembre del 1917 Arthur James Balfour, segretario agli Esteri del governo di Sua Maestà del Regno Unito, firmava un documento ufficiale, a nome dell'esecutivo inglese, poi consegnato a Lord Lionel Walter Rothschild, secondo barone del casato e, soprattutto, maggiore esponente della leadership della comunità ebraica inglese, affinché a sua volta lo trasmettesse alla Federazione sionista di Gran Bretagna e Irlanda. Il testo, redatto nell'anodina forma di comunicazione epistolare nei confronti di un privato, ma inequivocabile nei suoi contenuti, andava affermando: "Egregio Lord Rothschild, è un grande piacere consegnarle, a nome del governo di Sua Maestà, la se-

guente dichiarazione di simpatia verso le aspirazioni del sionismo ebraico, che è stata presentata, e quindi approvata, dal governo". In immediata successione il testo del documento statuiva, in forma perentoria: "Il governo di Sua Maestà guarda con favore allo stabilirsi in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico ["a national home for the Jewish people"], e si adopererà attivamente per facilitare il raggiungimento di questo scopo ["and will use their best endeavours to facilitate the achievement of this object"], essendo chiaro che nulla deve accadere affinché vengano pregiudicati i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche presenti in Palestina, né i diritti e lo status politico degli ebrei nelle altre nazioni". A conclusione di questa breve ma netta presa di posizione Balfour aggiungeva: "Le sarò grato se vorrà portare questa dichiarazione a conoscenza della federazione sionista".

Quella che poteva sembrare quasi una nota infor-



*Arthur James Balfour, politico conservatore che ha scritto "The British declaration in 1917"*

mativa, parte della corrispondenza ordinaria tra due esponenti delle élite britanniche, e che registrava e formalizzava l'indirizzo assunto dal gabinetto di Londra nella seduta del 31 ottobre, una settimana dopo la sua redazione fu invece pubblicata sulla stampa nazionale. Divenuta ben presto nota come "Dichiarazione Balfour", fu successivamente incorporata nel trattato di pace di Sèvres, sottoscritto con lo sconfitto Impero ottomano, per poi divenire parte del *corpus* della voluminosa documentazione diplomatica e politica che concorreva a comporre e a legittimare la struttura giuridica del Mandato britannico in Palestina, esercitato di fatto tra il 1917 e il 1948 ma sancito con i trattati di pace del dopoguerra e attivato, con il riconoscimento da parte della Società delle Nazioni, dal 1923.

La Dichiarazione Balfour era, al medesimo tempo, un punto di conclusione e uno di avvio all'interno di un complesso processo storico che avrebbe portato, più di trent'anni dopo la sua formulazione, alla costituzione dello Stato d'Israele, così come a un complesso ridisegno degli equilibri mediorientali e mediterranei. Il punto d'arrivo riguardava nel 1917 essenzialmente l'organizzazione sionista, il movimento nazionale ebraico che otteneva, in tal modo, un riconoscimento politico fondamentale, superando quella fase di iniziale evoluzione che si era aperta con le prime immigrazioni di massa, a partire dagli anni Ottanta del secolo precedente, verso i territori della Palestina ottomana. Il coevo punto di partenza era invece il complesso di vertenze e conflitti politici tra gli attori della regione mediorientale (soprattutto arabi, ebrei, inglesi) che si sarebbero accompagnati nel corso del tempo, fino alla loro soluzione per vie di fatto in uno scenario, quello degli anni tra il 1946 e il 1948, completamente diverso da quello originario.

Per capire quali siano state le conseguenze di lungo periodo occorre tuttavia fare un significativo passo indietro, adoperandosi nella comprensione del quadro di contesto che portò alla Dichiarazione Balfour e, pertanto, ai suoi effetti. Non di meno, occorre anche comprendere quali fossero i soggetti chiamati in causa, impegnati nel definire il proprio ruolo contrattuale al presente ma, soprattutto, a investire in un futuro di cui un po' tutti coglievano le opportunità a venire per se stessi, qualora i rapporti di forza fossero stati piegati a proprio favore. L'elemento storico più importante derivava dagli effetti della prima guerra mondiale, la quale aveva accelerato lo sfaldamento già in atto da molto tempo dell'Impero ottomano.

Il ridimensionamento di un protagonista fondamentale nelle dinamiche del Mediterraneo in età moderna e contemporanea datava peraltro già da molto prima. L'apogeo era stato raggiunto sotto il regno di Solimano il Magnifico (sultano tra il 1520 e il 1566), quando una quindicina di milioni di sudditi, di diverse culture e territori, componevano l'ampio mosaico della "Sublime Porta", locuzione con la quale veniva indicata la struttura imperiale. All'epoca, la capacità di condizionare traffici e scambi nell'intero Mediterraneo le derivava dal controllo di una robusta porzione di territori compresi tra l'Africa maghrebina (a partire dall'attuale Algeria), passando per l'Egitto, transitando per un'ampia fascia costiera della penisola arabica prospiciente il Mar Rosso, per buona parte della Mezzaluna fertile, arrivando poi fino al Golfo Persico e, per un certo periodo di tempo, al Mar Caspio. L'estensione del dominio proseguiva in area siro-libanese per poi interessare i territori dell'attuale Turchia, dell'Armenia, del Kurdistan, dell'Azerbaijan, della Georgia, proseguendo poi nelle regioni meridionali dell'Europa, e in particolare nei Balcani, fino all'Ungheria, la Romania, la Bulgaria per raggiungere la Bessarabia, la Crimea e, con esse, il Mar Caspio. Un mosaico complesso di società, identità religiose e storie, sotto il suggello di Costantinopoli.

L'espansione, tuttavia non sempre lineare, registrando anche temporanei ridimensionamenti territoriali, si concluse infine con la vittoria della coalizione cristiana nell'assedio di Vienna, nell'estate del 1683. In realtà, quello che già era avvenuto nel frattempo, con il superamento del Capo di Buona Speranza da parte dei portoghesi, la colonizzazione delle Americhe, la crescente rilevanza dell'Oceano indiano nei traffici internazionali, consegnava il monopolio commerciale ottomano nel Mediterraneo a un ruolo di crescente marginalità. In altre parole, l'ago della bilancia si andava spostando in altre zone del mondo. Con la fine del XVII secolo, dinanzi alla crescita del ruolo della Russia, affermatasi poi nei cento anni successivi, Costantinopoli iniziò a subire un lunghissimo processo di contrazione dei territori da essa controllati. L'erosione, pressoché inarrestabile, contrassegnò quindi tutto il XIX secolo. La politica delle *Tanzimat*, ossia delle "riforme" promosse dal 1839, che nelle intenzioni avrebbe dovuto affrontare e superare il differenziale tecnico, amministrativo e organizzativo con le nazioni europee, creando le condizioni per un rilancio economico e civile dell'Impero, di fatto abortì nel corso del tempo, senza riuscire a fermare l'emorragia di territori. La perdita dei Balcani, della Tunisia, dell'Egitto sancirono quindi la definitiva inarrestabilità, nei fatti sem-

pre più accelerata, di un declino da molto tempo già in atto. Nel 1908 l'insediamento dei Giovani Turchi, l'élite modernizzante composta da esponenti dell'esercito e dell'intellettualità, introdusse forzatamente e a tratti timidamente alcuni elementi di una moderna monarchia costituzionale all'interno del sultanato.

L'erosione territoriale era però tale che nel 1914 la Sublime Porta, che nel frattempo aveva dovuto abbandonare anche l'Albania, si ritrovava come ultimo possedimento europeo una parte della Tracia orientale, insieme al controllo degli stretti del Bosforo e dei Dardanelli. Dei grandi territori asiatici rimanevano in sua mano quelle aree corrispondenti all'attuale Siria, al Libano, alla Giordania, all'Iraq e parte della penisola arabica oltre alla porzione di terra identificata come Palestina ottomana. Peraltro, quella che allora era conosciuta anche come "questione d'Oriente", giocava intorno alla corposa questione degli investimenti europei in quei territori. Se la Gran Bretagna era impegnata per 24 milioni di sterline, la Francia si era esposta con 3,3 miliardi di franchi e la Germania con 1,8 miliardi di marchi. La modernizzazione dell'Oriente mediterraneo era un gigantesco affare che ruotava essenzialmente intorno alle vie di comunicazione terrestri (quindi le ferrovie) e marittime (i porti). A riscontro di ciò, e della competizione tra anglo-francesi e tedeschi, vi era il possesso dei titoli del debito turco, per quasi il 61% controllato dalla Francia, per il 14% dal Regno Unito e per il restante 25% dalla Germania.

Durante la prima guerra mondiale l'Impero ottomano si alleò con gli Imperi centrali, subendone quindi la sorte, ossia la pesante sconfitta che con il tardo autunno del 1918 determinò il crollo delle istituzioni politiche e delle sovranità territoriali che ne erano parte integrante. Con la *débâcle* militare e politica anche i territori del Vicino Oriente andarono quindi definitivamente perduti. Questo era il quadro militare di riferimento e i suoi effetti. I territori della Palestina storica erano parte integrante dell'Impero finché esso esistette. Come tali, non costituivano un'unità geopolitica a sé stante, né una società autonoma e ancor meno una comunità politica indipendente. Per circa quattrocento anni, dal 1517, anno in cui fu sottratta ai mamelucchi, agli inizi del Novecento, la regione visse pressoché ininterrottamente all'ombra di Costantinopoli, all'interno di una ecumene imperiale. A fronte di una lealtà ininterrotta nei confronti del centro politico, le articolazioni amministrative, culturali, religiose e linguistiche regionali godevano di una relativa autonomia, temperata o attenuata prevalentemente dagli obblighi fiscali e da quelli militari.

L'area geografica che stava per diventare la moderna

Palestina era suddivisa in tre sangiaccati, sommariamente riconducibili a delle province, rispettivamente quelli di Nablus, Akko e Gerusalemme. Dal 1840, anno in cui erano rientrati in possesso della Palestina, dopo un breve periodo di dominio egiziano, gli ottomani si sforzarono di modernizzarne la gestione dei territori. Al di là degli intenti sinceramente riformistici, l'obiettivo politico più importante era però quello di riuscire a tenere sotto controllo i due più importanti centri amministrativi dell'area, Beirut e Damasco. Nel gioco dei ruoli e delle pressioni che andò così determinandosi, si pervenne ben presto alla limitazione del potere di Damasco, consentendo a Beirut di condividere la gestione sulla Palestina. I sangiaccati di Nablus (comprendenti Nazareth e Safed) e di Akko (Haifa) furono quindi annessi al nuovo *vilayet* ("regione", anche se le accezioni sono molteplici, indicando comunque un'unità amministrativa controllata da un governatore) di Sidone, con capitale Beirut. Damasco continuò invece a esercitare il suo potere su Gerusalemme (con giurisdizione su Giaffa, Beersheva, Hebron e Gaza). In questo quadro geo-amministrativo, al quale corrispondevano spesso interessi e conflitti tra le grandi famiglie arabe proprietarie delle terre a latifondo, data al 1872 la creazione del sangiaccato indipendente di Gerusalemme. Benché sussistesse ora una divisione tra un nord, governato da Beirut, e un sud, dipendente da Damasco, questa separazione, invece che giocare contro i destini delle territori che ne erano parte, favorì nel suo complesso la definizione di una maggiore unitarietà della zona, facendone un ambito sempre meno periferico. Il settentrione e il meridione arabo-palestinesi avrebbero poi conosciuto l'unificazione di fatto a partire dal 1918, con la definitiva cessazione della presenza politica ottomana e il sostituirsi ad essa degli inglesi.

La popolazione dei territori palestinesi conduceva perlopiù un'esistenza autonoma, ossia estranea all'attività politica ufficiale del sangiaccato. Si trattava, per diversi aspetti, di una società priva di coinvolgimento politico, nella quale la quasi totalità dei suoi componenti era avulsa sia dai processi decisionali che, soprattutto, dalle questioni di potere che ne chiamavano invece in causa le élite. Gli uni e le altre, però, nei loro effetti di lungo periodo ricadevano inesorabilmente sull'esistenza dei più. In questo contesto, laddove la storia sembrava non essere ancora passata, quasi l'80% degli abitanti viveva in zone rurali, dedicandosi all'agricoltura e risiedendo, perlopiù, in picco-

li villaggi, di preferenza raccolti nelle ampie zone collinari dell'entroterra. Sistemarsi nella piana costiera o nei bassopiani orientali avrebbe invece messo i contadini alla mercé dei beduini predatori. Peraltro, il tasso di mortalità era elevato, a causa soprattutto delle precarie condizioni igieniche e abitative.

Già dall'inizio dell'Ottocento l'intera area era stata comunque interessata da flussi migratori di considerevole rilevanza, motivati dall'obiettivo di farne la sede nella quale realizzare progetti variamente ispirati a ragioni religiose o politiche, molto spesso le une coniugate alle altre. Così nel caso del movimento dei templari tedeschi, un ordine missionario proveniente dal Württemberg, fuoriuscito dalla Chiesa luterana e ispirato messianicamente alla rigenerazione di una "Terra santa" come focolare della cristianità. Se il progetto non ebbe il corso desiderato, tuttavia favorì l'immigrazione di donne e uomini che diedero così origine a una piccola rete di insediamenti rurali, destinati successivamente a incrociarsi con quelli ebraici che sarebbero sopravvenuti, diffondendosi in ben altra proporzione, nell'arco di qualche decennio, dalla fine del secolo in poi.

La presenza ebraica in quelle terre costituiva comunque una costante storica. Il censimento ottomano del 1878, a fronte di 472.465 individui complessivamente residenti nelle province della Palestina, ne distribuiva le appartenenze secondo un criterio religioso che definiva e circoscriveva la dimensione comunitaria (quindi i diritti così come le obbligazioni che da ciò potevano derivare). Ai 403.795 sudditi musulmani (pari all'86-87% dell'intera popolazione), si aggiungevano 43.659 cristiani (il 9%) e 15.011 ebrei autoctoni (3%), oltre a una cifra variabile tra i 5mila e i 10mila ebrei nati fuori dai confini imperiali e censiti come ospiti temporanei. L'insediamento ebraico antecedente alle migrazioni sioniste registrava il nucleo più consistente nella città di Safed, nella parte settentrionale del paese. Durante il XIX secolo, tuttavia, Gerusalemme assunse progressivamente il primato di città dell'ebraismo. Dai 5mila ebrei che vi abitavano ancora nel 1840, il numero sarebbe salito a 17mila entro la fine del secolo. Altre comunità urbane, di minori dimensioni, erano poi quelle di Haifa, Hebron, Giaffa. I registri comunali e le statistiche dell'epoca attestano la prevalenza, in ambito maschile, di attività intellettuali o comunque riconducibili all'esercizio spirituale, religioso e di studio. Un numero cospicuo di membri della locale comunità ebraica per sopravvivere doveva quindi ricorrere sistematicamente agli aiuti, se non a una vera e propria elemosina, da parte di terzi. Il denaro, raccolto prevalentemente dagli ebrei della Dia-

spora, e ceduto senza contropartite, era inteso come sostegno a quanti adempivano a un comandamento religioso. L'atto di generosità sopperiva, ma solo in parte, alle condizioni di diffusa modestia, al limite della miseria, di grande parte della popolazione ebraica nella Palestina ottomana. Non di meno, per più aspetti, suggellava lo *status* di marginalità di quel segmento della popolazione, peraltro del tutto estraneo a progetti di cittadinanza autonoma o a un qualche disegno di partecipazione politica, essendo semmai dedito alle attività spirituali, di studio e di preghiera, nonché alle dinamiche interne alla propria comunità religiosa di appartenenza.

Nel 1882, quello che sarebbe stato poi conosciuto come vecchio *Yishuv* (ossia "insediamento") contava, all'interno di una crescita demografica moderata ancorché persistente, circa 25mila membri, distribuiti principalmente fra Gerusalemme, Safad, Tiberiade, Hebron, Jaffa, Haifa, Akko-San Giovanni d'Acrida, Nablus, Shfaram (e, sino al 1979, a Gaza). Peraltro, in quegli anni il vecchio insediamento ebraico palestinese era solo in parte il prodotto di una evoluzione autoctona, risultando semmai anche dagli innesti migratori, avvenuti sia a titolo individuale che di gruppo, dall'Europa come da alcuni paesi del mondo arabo, a partire dallo Yemen. Tuttavia, ed è la discriminante più importante rispetto all'avvio dei primi grandi trasferimenti in massa che con la fine del secolo divennero poi una costante, a monte della decisione di andare a risiedere in quella che era considerata la terra dei Padri non vi era alcun progetto politico. Semmai un disegno individuale.

All'interno di questo piccolo universo di persone, relazioni e legami, a partire dai primi anni Ottanta del XIX secolo, e per flussi successivi, intervennero quindi fattori di profondo mutamento. La Palestina ottomana si trasformò infatti in terra di massiccia immigrazione. Il montare dell'antisemitismo nei territori dell'Impero zarista, insieme allo stato di povertà in cui versava la grande maggioranza della popolazione ebraica di origine russa, furono tra i fattori decisivi nell'indurre almeno la metà dei 5 milioni di ebrei che erano sudditi imperiali a lasciare, nel corso di una quarantina d'anni, i loro luoghi d'origine. La gran parte dell'emigrazione si rivolse verso gli Stati Uniti (1.749mila individui), il Canada (70mila), il Sudamerica (111mila), l'Europa occidentale (240mila), il Sudafrica (45mila). In misura numericamente più contenuta, ma comunque significativa, un'altra parte

di quei migranti scelse i territori palestinesi, considerati *Eretz Israel* la “Terra d’Israele”. Storicamente, in questo caso, si distingue tra una prima *Aliyah* (letteralmente “ascesa”, ossia l’immigrazione), che tra il 1882 e il 1904 portò in quei luoghi almeno 35mila elementi, seguita da un secondo flusso di massa, negli anni successivi e fino al 1914, composto da più di 40mila ebrei, per poi completarsi con la terza grande migrazione in quella che stava divenendo la Palestina mandataria, sotto controllo britannico, tra il 1917 e il 1923. Nel complesso, almeno 120mila ebrei dell’Europa dell’Est, a partire dalla Russia, si spostarono verso quella che consideravano la terra d’origine del proprio popolo. Non era però più un atto motivato da una volontà puramente spirituale, trattandosi semmai della manifestazione di una nuova intenzione, quella di costituirsi come società ebraica a sé stante. Determinante era il ruolo giocato dal movimento sionista, che aveva attivamente concorso nel dare forma e sostanza a questo pensiero, traducendolo in un programma politico che coniugava la rigenerazione sociale ed economica dell’ebraismo dell’Europa orientale all’obiettivo di costituire, in una terra considerata “priva di popolo”, una comunità politica capace di raggiungere l’autogoverno.

Già nel 1896 Theodor Herzl, nel suo volumetto intitolato *Lo Stato degli ebrei*, aveva affermato che la “questione ebraica” in Europa avrebbe trovato una soluzione definitiva solo nel momento in cui gli ebrei fossero stati riconosciuti come nazione tra le nazioni, con loro organismi statuali, quindi dotati di una indipendenza totale e insindacabile. Da alcuni decenni si andava peraltro radicando, tra una parte dell’intellettualità ebraica europea, un pensiero sionista, di matrice secolare, basato sulle dottrine politiche e sociali dell’epoca. Il suo nucleo culturale contemplava e valorizzava la necessità storica di un ritorno alla terra degli avi, tuttavia non come adempimento a un precetto religioso bensì come ricostruzione di un’identità sovrana, fondata sulla terra e sulla capacità di autodeterminarsi. La nascita, con la fine dell’Ottocento, di una Organizzazione sionista mondiale sancì già dal suo primo congresso, tenutosi a Basilea nel 1897, l’obiettivo della “costituzione di una sede per il popolo ebraico in Palestina riconosciuta dalla legge internazionale”. A questa formulazione di principio si accompagnava la proposta di misure per il concreto raggiungimento di quell’obiettivo, tra le quali la costituzione di insediamenti rurali e urbani, la diffusione dei convincimenti sionisti tra gli ebrei della Diaspora, l’impegno costante e continuativo per lo sviluppo di una coscienza nazionale, la ricerca di risorse materiali, senza le quali qual-

siasi progetto non avrebbe avuto nessuna concreta possibilità di tradursi in fatti duraturi.

Il lavoro culturale, e poi diplomatico, del movimento sionista si incontrava con lo stratificarsi delle migrazioni nella Palestina ottomana, le quali precedevano cronologicamente l’affermarsi di un’organizzazione politica unificata e centralizzata tra i pionieri. Già nel 1870 era stata istituita la scuola agraria *Mikve Israel* (la “speranza d’Israele”), a sud-est della cittadina portuale di Giaffa. Ad essa, si accompagnarono altri esperimenti di organizzazione del lavoro rurale, perlopiù voluti e finanziati dal sostegno di investitori istituzionali come i baroni Edmond James de Rothschild o Moritz von Hirsch. Si trattava di attività amministrate dall’Alleanza israelitica universale o dall’Associazione ebraica per la colonizzazione, organizzazioni impegnate già da tempo nell’offrire alle migrazioni ebraiche uno sbocco economico, tuttavia soprattutto nelle Americhe.

**I**n realtà, iniziative di tal genere erano molto distanti dal pensiero sionista propriamente inteso. Delle sue intenzioni politiche raccoglievano poco o nulla, non intendendo costituire la premessa per la formazione di una nuova società ebraica e, tanto meno, per raggiungere l’obiettivo di uno Stato degli ebrei. Piuttosto aderivano a una logica produttivistica, solo in parte minore ispirata alla filantropia (aiutare gli indigenti), poiché soprattutto aderente ai dettami dell’industrializzazione dell’agricoltura (mettere a frutto tecniche e competenze in via di diffusione in tutto l’Occidente), in vista di una resa a profitto di terre all’epoca ancora lasciate in parte a sé. Solo nel corso del tempo le due distinte strade, quella organizzativa ed economica dei grandi finanziatori e quella politica del sionismo palestinese, si sarebbero incrociate nei diversi percorsi di costituzione economica nonché sociale e di ristrutturazione produttiva che il nuovo *Yishuv* avrebbe incentivato fino alla nascita dello Stato d’Israele. Ma rimane il fatto che in origine le due motivazioni rimanevano separate e solo lo sviluppo degli eventi permise che si creassero punti di scambio, dettati dalle necessità materiali e dalle contingenze del caso.

Se il quadro, in origine, era questo, il consolidamento progressivo della presenza immigratoria ebraica nella Palestina ottomana a cavallo tra i due secoli, coniugato agli sforzi che il movimento sionista – la cui credibilità e il radicamento risultavano crescenti – andava facendo per accreditarsi come interlocutore politico nei mutamenti in corso nell’area del Mediterraneo

orientale, sortirono l'effetto di stabilizzare il nuovo Yishuv. Dinanzi al declino ottomano, due ordini di problemi sopravanzavano gli altri: il confronto con le popolazioni arabe autoctone e i legami politici con i britannici, ossia quanti si sarebbero sostituiti al governo della Sublime Porta. Durante i primi decenni del sionismo, la questione del rapporto con gli arabi fu perlopiù offuscata dalle priorità legate al riconoscimento politico e diplomatico del movimento. Per Theodor Herzl, infatti, il problema non si poneva o rivestiva una rilevanza del tutto secondaria. Diversamente, un personaggio fondamentale nella "rinascita ebraica" come Asher Zvi Hirsch Ginsberg, esponente del sionismo "spirituale", espresse ben presto il disagio per un rapporto che rischiava di costruire vincoli di subalternità. Già nel 1891, peraltro, un gruppo di esponenti del notabilato arabo aveva elevato una protesta ufficiale a Costantinopoli nei confronti delle crescenti migrazioni ebraiche. Se da un lato queste ultime venivano interpretate dal gruppo dirigente ottomano come un potenziale rischio in divenire, essendo gli immigranti ebrei tutelati dal regime delle Capitolazioni che accordava loro un trattamento giuridico peculiare rispetto agli altri sudditi della Sublime Porta, dall'altro erano viste come un elemento che avrebbe portato danno o comunque disagi soprattutto agli arabi, che a loro volta avevano numerosi conflitti aperti con la classe dirigente turca. Poteva valere, quindi, il criterio del *divide et impera*, per cui dagli attriti territoriali sarebbero derivati più benefici che non oneri per il centro politico imperiale.

A sua volta, il movimento sionista era diviso al proprio interno. Le diverse posizioni ricalcavano e si sovrapponevano alla variegata articolazione dello spettro politico e culturale espresso nel dibattito in corso. I rapporti tra sionisti socialisti e popolazione araba erano contraddittori: i primi consideravano la seconda come un gruppo etnico sfruttato e politicamente subalterno, quindi un potenziale alleato nella lotta contro l'ordine imperiale e latifondario esistente. Tuttavia, la richiesta di stabilire una "Jewish National Home" contrastava inevitabilmente con gli interessi della popolazione araba. La soluzione veniva quindi offerta dal convincimento che l'evoluzione dei rapporti economico-sociali, una volta consolidatosi l'insediamento ebraico palestinese, avrebbe implicato il superamento del divario tra popolazioni. Nei fatti, il crescere delle tensioni contribuì a mutare i termini del dissidio, trasfondendolo sul piano dell'azione. Il transito dei

pionieri all'autodifesa armata rafforzò le linee di separazione. Così come l'idea che il sionismo dovesse realizzarsi attraverso la "conquista del lavoro", che intendeva trasformare gli immigrati in coltivatori e lavoratori manuali, portò inesorabilmente, a prescindere dalle intenzioni di principio configurando semmai, sempre di più, una situazione competitiva tra arabi ed ebrei. Lo stesso David Ben Gurion, l'esponente più carismatico della corrente laburista, riteneva che il possesso della terra fosse di chi la metteva a coltivazione. Per i sionisti liberali l'intera questione aveva una radice più pragmatica: si sarebbe scesi a patti con gli arabi solo dopo avere acquisito una sovranità statale, per il tramite della quale contrattare da una posizione di forza. Per la componente di destra, i revisionisti, la costruzione di uno Stato ebraico sulle due rive del Giordano presupponeva invece che gli arabi avessero due sole possibilità: accettare il dato di fatto oppure andarsene.

L'intera questione si incontrava peraltro con il tema più generale della legittimazione al ritorno alle Terre dei Padri. Per i "sionisti generali", di estrazione liberale, si trattava di un diritto radicato nella millenaria tradizione ebraica, mentre per quelli socialisti costituiva semmai il prodotto di un processo storico, ossia il risultato di un'evoluzione in atto. Per i revisionisti derivava invece dall'urgenza dettata dal montare dell'antisemitismo in Europa. Per le componenti più religiose, era il fondamento delle stesse Scritture a risolvere definitivamente la questione. Ancora distinta dalle precedenti era – infine – la posizione di intellettuali quali Martin Buber, per i quali la questione del diritto storico al ritorno non si poneva. La presenza sui territori palestinesi era semmai in funzione della successione delle dominazioni e degli stanziamenti umani: la decadenza imperiale si incontrava quindi con il disegno di un nuovo insediamento ebraico, da edificare in accordo con le comunità autoctone. Da ciò l'idea di uno Stato binazionale, che l'organizzazione *Brith Shalom*, l'"Alleanza della pace", propugnò quel tanto di tempo necessario per riconoscere infine come la mancanza di una controparte in campo arabo costituisse un impedimento a qualsiasi forma di negoziazione e, quindi, di reciproco riconoscimento.

L'altra grande questione, rafforzatasi tanto più a partire dal consolidamento della presenza britannica nella regione, con il declino prima e la scomparsa poi dell'Impero ottomano, era l'obiettivo di arrivare a un riconoscimento politico e diplomatico del movimento sionista e, con esso, delle istanze che portava avanti, a partire dal radicamento del nuovo Yishuv. Chi e meglio di molti altri si adoperò in tale senso, per tutta la

durata della sua esistenza, fu Chaim Weizmann. Che di fatto fu il vero regista, per parte ebraica, della Dichiarazione Balfour. Nato a Motal nel 1874, parte dell'allora Impero russo, scienziato di talento, dopo avere studiato chimica in Germania e Svizzera e avere quindi conseguito un dottorato, iniziò a insegnare all'Università di Manchester divenendo infine cittadino britannico nel 1910. Il suo impegno come responsabile dei laboratori dell'Ammiraglio britannico nel corso della prima guerra mondiale, dove sviluppò gli studi sugli esplosivi, consolidò il capitale di credibilità che aveva maturato nei confronti delle autorità britanniche. Parallelamente a ciò, Weizmann era andato sviluppando un'intensa azione politica, divenendo ben presto l'esponente più in vista della componente liberale del movimento sionista. Come tale, ne rappresentava gli interessi anche nel Regno Unito, dinanzi a una comunità ebraica locale invece perlopiù ostile all'ipotesi della costituzione di un'entità politica nazionale indipendente, vista come un potenziale ostacolo ai percorsi di emancipazione e d'integrazione dei correligionari britannici.

Con Arthur Balfour, già primo ministro inglese tra il 1902 e il 1905, a lungo leader del partito conservatore, Weizmann venne quindi intessendo una robusta rete di relazioni, che si sarebbero rivelate particolarmente proficue nel corso del decennio successivo. Durante la campagna elettorale del 1906 i due ebbero infatti modo di incontrarsi per una prima volta. Weizmann viveva nel Regno Unito da soli due anni, ma era già un affermato esponente del mondo della ricerca scientifica a livello europeo. Ciò gli dava una credibilità che ad altri dirigenti dell'ancora fragile movimento sionista mancava del tutto. Lo studioso rivestiva i panni sia dell'intellettuale che dell'organizzatore, lavorando in un settore, quello della chimica industriale, che era considerato strategico. Nell'agenda britannica l'ipotesi di una patria per gli ebrei non era peraltro nuova. Storicamente datava a un secolo prima. Nel 1839 Anthony Ashley-Cooper Shaftesbury, politico e filantropo, tra i primi sostenitori del proto-sionismo di matrice cristiana, aveva apertamente caldeggiato il ritorno degli ebrei in Galilea e Giudea, sotto la tutela delle potenze europee. Lo stesso anno, l'allora ministro degli Esteri del Regno Unito, Henry John Temple di Palmerston, all'apogeo dell'Impero britannico, aveva dato disposizioni affinché gli interessi ebraici a Gerusalemme fossero sottoposti a particolare tutela. Il mondo protestante, e in particolare le com-

ponenti evangeliche, erano dichiaratamente sensibili in tal senso. Nel 1841 il colonnello Charles Henry Churchill, console inglese a Beirut, dopo la riacquisizione ottomana della Palestina aveva sottoposto ai suoi connazionali ebrei, raccolti nel Board of Deputies of British Jews, l'organismo di rappresentanza delle comunità insulari, il progetto per una sua colonizzazione, ricevendone peraltro un netto rifiuto. Così era avvenuto anche per altri esponenti della politica imperiale, come il colonnello George Gawler, che nel 1849 aveva a lungo viaggiato nella Palestina ottomana con il filantropo ebreo Moses Montefiore, fondando due anni dopo un'associazione per il reinsediamento ebraico; oppure con uomini politici come Lawrence Oliphant e il generale Charles Warren. Nel 1844 peraltro era già stata costituita a Londra una Società per la rinascita della nazione ebraica in Palestina, dalle fortune incerte.

Lo scenario del primo Novecento, tuttavia, si presentava radicalmente diverso. Più che rispondere a suggestioni di ordine morale o intrecciate a un qualche messianesimo religioso, i protagonisti dovevano ora confrontarsi con i mutamenti che stavano investendo tutto il Mediterraneo orientale, a fronte della presenza di una organizzazione nazionale, il sionismo, che era nata e cresciuta nello stesso ambito ebraico. Il ministro per le Colonie Joseph Chamberlain nel 1903 aveva quindi proposto a Herzl di collocare l'insediamento sionista in Uganda. Non si trattava di un atto di benevolenza e, men che meno, di un gesto filantropico. Semmai era parte di quella visione attivistica dell'impegno imperiale britannico di cui Chamberlain era uno dei più importanti esponenti. La spartizione dell'Africa, consumatasi nel corso della seconda metà dell'Ottocento, aveva lasciato molti conflitti aperti, sia tra le potenze europee che vi avevano preso parte che con le popolazioni locali. In tale logica, il consolidamento della propria sfera di egemonia era obiettivo integrante dell'azione politica di Londra. Chamberlain aveva quindi caldeggiato l'edificazione della colonia ebraica in un'area di tredicimila chilometri quadrati, in quello che in origine costituiva il protettorato dell'Uganda britannica, poi protettorato dell'Africa orientale. Il territorio preso in considerazione, che è oggi parte del Kenya, era lo Uasin Gishu (conosciuto anche come Gwas Ngishu). Circondato da un'ampia foresta, caratterizzato da un clima temperato, era anche un settore di rilevanza per lo sviluppo delle linee di comunicazione inglesi. Tuttavia, il settimo congresso sionista, tenutosi a Basilea nel 1905, dopo la morte di Herzl, aveva rifiutato la proposta ugandese. C'erano voluti due anni di acceso dibattito, peraltro, poiché la

meta palestinese non era intesa da tutti i delegati del movimento come esclusiva e, quindi, risolutiva. Altre ipotesi erano state fatte, tuttavia venendo meno anch'esse nel volgere di poco tempo: il Madagascar, l'Australia, il Canada, la Cirenaica, una parte dell'attuale area irachena nell'ampia regione mesopotamica.

Arthur Balfour, nell'incontrare Weizmann, si dovette quindi confrontare con i risultati dell'evoluzione della discussione in ambito sionista. Erano peraltro due figure in ruoli asimmetrici. Il primo rivestiva un ruolo strategico nella determinazione della politica imperiale britannica. Il secondo raccoglieva la prima eredità di Herzl, dovendo mediare tra due percorsi paralleli e, come tali, per nulla convergenti, non almeno in origine: da una parte, infatti, si poneva la questione del consolidamento della presenza ebraica nella Palestina ottomana; dall'altra, la complessa dialettica politica all'interno del movimento politico, che Weizmann doveva rappresentare e portare a sintesi davanti alle autorità del Regno Unito. Per tutta la sua esistenza, non a caso, egli si contrappose, in una sorta di diarchia non solo ideologica ma anche esistenziale, a David Ben Gurion, quest'ultimo esponente del sionismo palestinese, essendovi immigrato già nel 1906. Liberale il primo, socialista il secondo; borghese il primo, proletario il secondo; diplomatico il primo, *totus politicus* il secondo. Due facce di una stessa medaglia ma pur sempre due facce. Weizmann stesso, nelle sue memorie, afferma di avere chiesto ad Arthur Balfour: "supponendo che le offrissi Parigi al posto di Londra, la accetterebbe?" (un'altra versione afferma che abbia domandato "abbandonerebbe Londra per vivere in Saskatchewan?", provincia occidentale del Canada) e alla risposta sorpresa e un poco piccata di quest'ultimo, ossia: "noi inglesi abbiamo da sempre Londra!", l'esponente sionista avrebbe replicato che "è vero, ma noi ebrei abbiamo vissuto a Gerusalemme quando Londra era ancora una palude". L'aneddotica, alimentata dallo stesso Weizmann, riporta poi ulteriori particolari del colloquio, dai quali si desume che a fronte delle obiezioni del leader conservatore ("ci sono molti ebrei che pensano come lei.", sottintendendo la minorità del pensare sionista) egli avrebbe quindi risposto: "signor Balfour, evidentemente incontra il tipo sbagliato di ebrei".

Weizmann si stava in realtà adoperando in una complessa traiettoria, cercando di valorizzare la "fazione democratica" del movimento sionista, nata nel 1901, durante il quinto congresso sionista, sotto l'influenza di Asher Ginsberg. Il gruppo, animato, tra gli altri, da Martin Buber e Leo Motzkin, intendeva costruire una patria ebraica così come creare una cultura

di stampo laico in lingua ebraica. La questione della rigenerazione, intesa come emancipazione non solo dalla condizione di sudditanza determinata dalla società dei non ebrei, ma anche da un'inveterata autodipendenza da schemi mentali e di comportamento tralati nel corso del tempo, era alla base di queste posizioni e dei sodalizi umani che intorno a esse si radicarono. Manchester costituiva per Weizmann la città a partire dalla quale dare corpo all'ipotesi sionista, in rapporto a una Londra dove la locale comunità ebraica era invece scettica se non indisponibile al movimento politico. Nel 1907 visitò quindi per la prima volta Gerusalemme, impegnandosi nel sostegno alle organizzazioni che si adoperavano nel "lavoro pratico" per la colonizzazione delle terre e nel *Gegenwartsarbeit*, il "lavoro al presente", basato sul rafforzamento dell'idea nazionale tra gli ebrei che, pur continuando a vivere nella Diaspora, si sarebbero dovuti adoperare per concorrere alla costruzione di una società ebraica palestinese. Da questo punto di vista, pur continuando a perseguire la sua azione politica e diplomatica, Weizmann riconobbe ben presto che "uno Stato non può essere creato per decreto ma dalle forze di un popolo e nel corso delle generazioni. Anche se tutti i governi del mondo ci offrissero un paese, sarebbe comunque solo un dono di parole. Ma se il popolo ebraico andrà a costruire la Palestina, lo Stato ebraico diventerà una realtà".

Un elemento di accelerazioni di queste dinamiche fu senz'altro la prima guerra mondiale. Dopo la dichiarazione di guerra da parte del Regno Unito contro l'Impero ottomano, il 5 novembre 1914, il leader sionista incrementò gli sforzi. Nel dicembre di quell'anno, infatti, si incontrò con Herbert Louis Samuel e poi ancora con Arthur Balfour. Samuel, esponente politico di primo piano del Partito liberale, più volte ministro e segretario di Stato della Corona, futuro Alto commissario della Palestina (funzione che avrebbe espletato tra il 1920 e il 1925, avviandola prima ancora che la Società delle nazioni ratificasse formalmente il conferimento del mandato agli inglesi), fece circolare, nei mesi seguenti all'avvio delle ostilità con la Sublime Porta, un memorandum intitolato *Il futuro della Palestina*. In esso configurava l'ipotesi che la terra, destinata a essere comunque sottratta ai turchi, dovesse divenire la sede nazionale dell'ebraismo sionista. Le condizioni, al riguardo, erano due: che la Palestina costituisse uno degli insediamenti ebraici, non intendendola quindi come la meta esclusiva per

tutti gli ebrei della Diaspora, e che tutto ciò avvenisse sotto la direzione politica inglese, preconizzando un'annessione del paese all'Impero britannico. Del memorandum esistono due versioni: nella prima, del gennaio 1915, si fa diretta menzione all'"annessione"; nella seconda, del marzo dello stesso anno, si parla invece di "protettorato". Di fatto, con un tale documento riservato, portato inizialmente a conoscenza esclusiva del governo di Sua Maestà, le rivendicazioni sioniste assumevano una prima formalizzazione, entrando all'interno dei progetti di riordino geopolitico che sarebbero derivati dalla conclusione del conflitto.

Il Mediterraneo meridionale e il Medio Oriente erano infatti arene privilegiate nelle rivalità tra le potenze europee e, quindi, i loro futuri assetti costituivano una importante posta in gioco tra diversi contendenti, a partire dagli stessi inglesi, passando per i francesi, i russi, i tedeschi ma anche, sia pure in misura molto minore, gli italiani. Il documento filo-sionista di Samuel era quindi solo un primo passo, all'interno di una rete di rapporti tanto intensi quanto conflittuali, contraddittori o comunque confusi, poiché molteplici erano gli attori in gioco, gli interessi e, quindi, le aspettative. Weizmann si era peraltro candidato a indicare al governo britannico quali potessero essere aspetti significativi della politica da seguire nei territori dell'Asia mediterranea, laddove l'antagonista ottomano andava disfacciandosi. Tra il 1914 e il 1918 venne quindi tessendo rapporti di ordine politico tra Londra e Parigi, così come tra i maggiori dell'ebraismo anglo-francese, con la speranza che i secondi potessero influenzare le scelte in divenire da parte della leadership della Triplice Intesa verso la Palestina. Si inquadrano in questo percorso i ripetuti conciliaboli con il banchiere Edmond James de Rothschild, ormai conquistato alla causa sionista, al pari delle relazioni con David Lloyd George, premier liberale inglese tra il 1916 e il 1922 nonché soprattutto, insieme all'americano Thomas Woodrow Wilson, a Vittorio Emanuele Orlando e a Georges Clemenceau, artefice in prima persona dell'assetto mondiale dopo la fine della Grande guerra.

Già il 10 dicembre 1914, a Londra, Samuel aveva quindi espresso a Weizmann la concreta fattibilità, per gli inglesi, di una comunità politica ebraica in Palestina. Il memorandum, di lì a un mese, avrebbe messo nero su bianco questa ipotesi. Di differente avviso erano invece molti tra i più importanti esponenti della comunità ebraica britannica, che vedevano in ciò un duplice rischio. Il timore, a tale riguardo, era che l'ebraismo insulare e quello continentale rischiassero, prima o poi, di vedersi accusare in casa propria di "doppia

lealtà", dovendo inoltre subire un'erosione di autorità per parte della nuova leadership sionista, ben poco propensa a lasciare il controllo delle comunità ebraiche europee in mano ai due gruppi allora maggioritari, gli ortodossi e i liberali. In altre parole, molti ebrei credevano di più alla Gran Bretagna che non alla "Terra promessa". E guardavano con fiducia, non solo nel Regno Unito, a una maggiore integrazione nel tessuto delle rispettive nazioni di origine piuttosto che all'ipotesi di una "casa comune" nel Vicino Oriente. Tale era, ad esempio, la posizione di Edwin Samuel Montagu, esponente di rango del Partito liberale, già sottosegretario di Stato, poi ministro per le Munizioni e, infine, segretario di Stato per l'India.

In realtà, le reazioni erano difformi e discontinue anche tra i non ebrei. Nel governo di Herbert Henry Asquith (durato fino al 1916), con l'eccezione di David Lloyd George, allora Cancelliere dello Scacchiere e poi segretario di Stato per la guerra, le posizioni contro il memorandum Samuel erano maggioritarie. Per il movimento sionista il rapporto con i britannici era peraltro strategico, a prescindere comunque dalle posizioni dei loro singoli esponenti politici, poiché nella contrapposizione bipolare che si era delineata con il 1914, solo dalla sconfitta della Triplice Alleanza e, quindi, dal tracollo dell'Impero ottomano, sarebbero derivate concrete possibilità di trasformare l'immigrazione ebraica in una vera e propria comunità politica, riconosciuta in quanto tale dal consesso delle nazioni. È non meno vero che nella delicata situazione determinatasi nella Palestina ancora in mano ottomana, le leadership ebraiche dell'Yishuv dovevano tenere conto dello stato delle cose. Mentre le diplomazie segrete e i cannoni sparavano i loro colpi, la situazione degli ebrei immigrati nella Palestina ottomana si era infatti fortemente deteriorata. A quanti avevano conservato la loro nazionalità d'origine, rimanendo sudditi dell'Intesa, si offrivano a quel punto solo due possibilità, ovvero naturalizzarsi oppure abbandonare l'Yishuv. La trasformazione dell'intera area in un campo di battaglia, tra carestie, epidemie, requisizioni militari, repressioni ottomane rese ben presto per molti l'aria irrespirabile.

L'amministrazione di Ahmed Djemal Pascià, uno dei triumviri che rese le sorti dell'Impero ottomano fino alla sua definitiva sconfitta nel 1918, rendendosi corresponsabile del genocidio degli armeni, dei greci cristiani ottomani e degli assiri, fu caratterizzata da una ferocia tanto determinata negli obiettivi quanto

implacabile nei fatti. Migliaia di ebrei si rifugiarono nell'Egitto controllato dagli inglesi, la popolazione di Tel Aviv, città ebraica fondata nel 1909 e che sommarva circa 5mila residenti, venne obbligata a evacuare, non pochi giovani furono costretti a fuggire per non essere incorporati a forza o, peggio ancora, assassinati. Nel marzo del 1916 il Consiglio generale del movimento sionista riaffermò quindi la posizione di principio alla quale cercava di attenersi, quella per cui finché la guerra fosse in corso, nessun esponente era autorizzato a trattare con le potenze ostili alla Turchia. Una tale cautela, dettata dal rigore delle circostanze, sembrava sfiduciare l'attivismo di Chaim Weizmann, marcando inoltre le differenze tra l'insediamento sionista palestinese e una parte della leadership del movimento, quella residente nell'Europa continentale, lacerata dalla guerra e dalle contrapposizioni tra le nazioni.

Il disegno imperiale inglese consisteva comunque in una serie di impegni tra di loro apertamente contraddittori, che avrebbero condizionato moltissimo non solo l'immediato dopoguerra ma anche i decenni successivi. Il primo di essi intendeva fare leva sul nascente nazionalismo arabo per radicarsi nella zona. I rapporti con le élite borghesi locali, che andavano organizzandosi contro il vecchio sistema di potere ottomano, erano oggetto di particolare cura. Come nel caso ebraico, anche per gli arabi si ipotizzava la possibilità di un riconoscimento dell'autonomia nazionale ma sotto lo scettro di Sua Maestà. In un tale contesto, tra il luglio 1915 e il gennaio del 1916 era intercorsa una corrispondenza tra l'Alto commissario inglese al Cairo Arthur Henry McMahon e lo sceriffo della Mecca al-Husayn ibn Ali Himmatt, leader hascemita e higiazeno, padre di Faysal (futuro re dell'Iraq) e di Abdullah (a sua volta destinato a divenire regnante della Transgiordania). L'oggetto rimandava al futuro *status* politico dei territori arabi del Vicino Oriente, quando il Regno Unito fosse riuscito a sconfiggere l'Impero ottomano, alleato agli Imperi centrali, grazie al concorso di una rivolta araba guidata, sia pur solo simbolicamente, dallo Sceriffo. Gli inglesi si impegnavano a dare vita a un grande – e imprecisato – regno arabo, estromettendone tuttavia da subito significative aree territoriali, in particolare a ovest dei distretti di Damasco, Homs, Hama, Aleppo. Non di meno l'ambiguità si estendeva anche al Sangiaccato di Gerusalemme, non indicato nella documentazione, ma che nella divisione amministrativa ottomana del primo Novecento comprendeva buona parte del territorio palestinese.

A sostegno di questa ipotesi quadro, tanto suggestiva quanto impraticabile, i servizi di *intelligence* britannici si adoperarono per finanziare le sollevazioni arma-

te, a partire da quella epica e romantica di Lawrence d'Arabia, destinata tuttavia a pesare molto poco sul piano militare. Particolare attenzione, in un calcolo politico sospeso tra astuzia e perfidia, era data al fatto che tutti i trasferimenti di denaro e armi avvenissero comunque a favore esclusivo del notabilato arabo, confidando, in tal modo, nel raggiungimento di due obiettivi: il primo era che i latifondisti e i feudatari locali non avrebbero mai incentivato per davvero le eventuali spinte all'autodeterminazione da parte delle società autoctone, temendone gli effetti su se stessi, ovvero sulle loro proprietà; il secondo stava nella politica del *divide et impera*: una volta conclusasi la guerra e disarcionati gli ottomani, i gruppi di pressione arabi si sarebbero messi in conflitto tra di loro. Il calcolo era, in buona sostanza, quello di un'autoneutralizzazione. Gli arabi avrebbero lavorato per gli inglesi e contro i turchi, non avendo la capacità di determinarsi autonomamente una volta conclusosi il dominio di Costantinopoli.

Un altro tassello di questo mosaico politico e diplomatico fu l'accordo segreto Sykes-Picot, sottoscritto in nome dei governi di Londra e Parigi il 16 maggio 1916 dai due diplomatici che avevano negoziato la delimitazione delle aree di influenza a venire delle due grandi potenze europee. In ragione d'esso al Regno Unito fu assegnato il controllo delle zone comprendenti l'attuale Giordania, l'Iraq e un'area intorno a Haifa. Alla Francia fu attribuita la zona che comprendeva i territori del sud-est della Turchia, la parte settentrionale dell'Iraq, la Siria e il Libano. I territori della Palestina ottomana dovevano ricadere sotto una giurisdizione "internazionale", ovvero congiunta, condivisa anche con l'Impero russo. Nei fatti questi ultimi sarebbero divenuti parte integrante del mandato britannico.

Durante la guerra Chaim Weizmann aveva iniziato a collaborare con Mark Sykes, già esponente del Partito conservatore, militare, diplomatico e membro dell'*intelligence* britannica. Quest'ultimo faceva parte del Comitato consultivo diretto da Maurice de Bunsen, il cui compito era di consigliare l'esecutivo inglese sugli affari mediorientali. Ben presto Sykes divenne la figura di maggiore rilievo all'interno del gruppo di lavoro, di fatto orientandone i giudizi e, in immediato riflesso, influenzando le scelte del governo di Sua Maestà. In questa veste, fu tra coloro che più e meglio si adoperarono per fomentare le sollevazioni arabe contro gli ottomani, incentivando l'idea che dalla rovi-

na della Sublime Porta sarebbe derivata l'indipendenza per i popoli della regione. La nascita, al Cairo, nel gennaio del 1916 di un *Bureau* britannico per gli affari arabi, sezione in loco dei servizi segreti londinesi, così come la genesi della bandiera della rivolta antiturca in quella regione, combinazione di verde, rosso, nero e bianco (colori adottati dagli Stati che sarebbero sorti successivamente su quei territori), erano opera del medesimo Sykes.

Benché i conservatori inglesi fossero stati, almeno fino alla fine del 1914, favorevoli a Costantinopoli, soprattutto in funzione antirussa (temendo l'espansionismo dell'Impero zarista), con la guerra e poi, nel 1916, con la formazione del dicastero liberale presieduto da Lloyd George, le cose mutarono radicalmente. La Francia, per parte sua, si stava adoperando per assicurarsi il controllo della "Grande Siria", l'Italia aveva avanzato richieste sulle Isole egee mentre la Russia rivendicava la sicurezza per il passaggio del suo naviglio tra il Mar Nero e l'Egeo. In questo quadro, Sykes, che aveva viaggiato in lungo e in largo per il Vicino e Medio Oriente, visitando nel marzo del 1917 anche la Palestina ottomana, si era avvicinato alle richieste sioniste. Weizmann stava cercando in tutti i modi di aggirare l'opposizione ebraica, laddove questa si esprimeva in atteggiamenti dichiaratamente scettici, neutralisti o comunque di accentuata prudenza. Così facendo, sapeva di dovere forzare la volontà, non meno che la mano, dei sionisti palestinesi così come della dirigenza comunitaria londinese. Il rapporto con Sykes si rivelò al riguardo strategico, permettendogli di giocare un ruolo di *moral suasion* nei riguardi di molti interlocutori e offrendogli la possibilità di divenire una pedina decisiva nel processo decisionale che si stava determinando, passo dopo passo. In una serie vorticoso di incontri e conciliaboli tenutisi a Londra nei primi mesi del 1917 andò quindi delineandosi un quadro di riferimento. Cornice della discussione tra i diversi partecipanti era sia la crescente consapevolezza che la guerra europea era in una condizione di stallo, sia che la Russia, parte della Triplice Intesa, stava rischiando il collassamento, con le molteplici, e in parte incalcolabili, conseguenze che ne sarebbero inesorabilmente derivate. La Rivoluzione di febbraio stava lì a dimostrarlo.

Weizmann si avvaleva dell'indispensabile collaborazione di Nahum Sokolow, già segretario generale dal 1906 del Congresso sionista mondiale, nei fatti l'esecutivo del movimento sionista, di cui governava dinamiche politiche e percorsi diplomatici. La contrapposizione tra il "sionismo di Manchester", che intendeva mordere i freni e sfruttare tutte le occasioni possibili per ottenere un riconoscimento politico dai governi

dell'Intesa, e le resistenze dell'ebraismo londinese, rappresentato da figure integrazioniste come Moses Gaster o Joseph Cowen, non poteva essere risolta dentro il mondo ebraico medesimo. In questa logica, Weizmann conferì con Robert Cecil di Chelwood, sottosegretario di stato per gli Affari esteri sia sotto il governo Asquith che con Lloyd George, garantendo che la costituzione di una Palestina ebraica avrebbe costituito "una salvaguardia per l'Inghilterra, specialmente per quanto riguarda il canale di Suez". La carta del "protektorato" risultava essere quella più verosimile, almeno nell'immediato. L'incertezza del quadro politico, d'altro canto, non permetteva di spingersi oltre nelle richieste. Per il leader sionista l'ebraismo palestinese poteva confidare di assurgere a soggetto politico solo consolidando l'asse con il Regno Unito, comunque in una evidente condizione di disparità e asimmetria contrattuale. Fu anche così che Weizmann proseguì la tessitura della tela con Balfour, riuscendo infine a fare in modo che la questione fosse posta nell'agenda del "gabinetto di guerra" inglese.

In quei mesi una serie di memoriali, a favore o contro il riconoscimento dei territori palestinesi come futura sede di una comunità politica ebraica, si succedettero e si accavallarono affannosamente. Edwin Montagu, ad esempio, descriveva Weizmann come un "fanatico religioso", mentre nelle riunioni di governo, e in particolare in quella del 4 ottobre del 1917, l'esponente conservatore George Curzon, destinato un anno dopo a succedere ad Arthur Balfour nella carica di ministro degli Esteri, pur non essendo contrario all'autodeterminazione delle minoranze presenti nell'Impero ottomano, si dichiarava contrario a fare sì che un luogo "spoglio e desolato" divenisse la "casa degli ebrei". Fu tuttavia proprio quest'ultimo, nella successiva riunione di gabinetto del 31 ottobre 1917 (che faceva seguito ad altri tre consigli dei ministri in cui si era parlato anche della situazione ottomana), mentre la crisi russa si stava traducendo nel collassamento del regime zarista, a porre la questione di offrire un sostegno alle rivendicazioni sioniste. Il primo obiettivo era di impedire che esse trovassero accoglienza tra i tedeschi, posto che questi avevano promesso alla popolazione ebraica dell'Est europeo di liberarla dal gioco zarista. A tale riguardo, Londra aveva registrato anche il fatto che le autorità di Berlino stavano agevolando il lavoro dell'ufficio sionista presente a Costantinopoli. Si temeva, a quel punto, che le Potenze centrali potessero anticipare l'Intesa, esprimendo pubblicamente il proprio favore per le aspettative sioniste. Non di meno, gli americani si erano dichiarati disponibili all'opzione sionista, offrendole una sponda politica di riguardo.

Balfour, in quella stessa riunione di gabinetto, si pronunciò a sua volta a favore di una manifestazione di assenso alle aspirazioni dei “nazionalisti ebrei”, ancorché “da un punto di vista puramente diplomatico e politico”. Lloyd George, infine, propendendo a quel punto anch’egli per dare corso a una tale esternazione di volontà, ribadì che la prospettiva di una stabile presenza ebraica in Palestina avrebbe rafforzato la posizione britannica rispetto a Suez e nei confronti dell’India.

Per parte sua Weizmann aveva già avuto modo di suggerire che l’impegno pubblico del governo inglese potesse conseguire tre effetti: influenzare la Russia nel mantenere un’adeguata pressione militare sul fronte orientale, posto che un buon numero di ebrei aveva partecipato alla Rivoluzione di febbraio; incrementare il finanziamento dello sforzo bellico statunitense, grazie all’azione di *lobbying* degli ebrei americani; alienare le simpatie degli ebrei tedeschi nei confronti del Kaiser Guglielmo II. Tutte e tre le considerazioni sovrastimavano, e di molto, la reale influenza ebraica sui rispettivi governi. Tuttavia, dal punto di vista britannico si trattava di assicurarsi definitivamente il consenso degli ebrei palestinesi all’avanzata difficoltosa delle truppe britanniche in Medio Oriente. Benché vi fossero alcuni esponenti sionisti come Moshe Shertok che durante la guerra avevano militato nelle file dell’esercito turco, la maggioranza della *leadership* sionista stava dalla parte dell’Intesa. Tra i casi più noti, quelli di Joseph Trumpeldor, ufficiale dell’esercito zarista, e di Vladimir Ze’ev Jabotinsky, reclutatore per conto dell’Inghilterra di ebrei palestinesi, organizzatore del Corpo dei mulattieri di Sion e poi, negli Stati Uniti, della Legione ebraica, composta da quattro battaglioni di fucilieri. Entro l’autunno del 1918 almeno cinquemila ebrei palestinesi avevano imbracciato le armi per il Regno Unito. Non meno importante era il contributo all’*Intelligence Service*, con una rete spionistica che forniva a Londra informazioni preziose sulla situazione dei turchi.

La redazione di quella che sarebbe stata universalmente conosciuta come Dichiarazione Balfour fu il prodotto del lavoro di cinque persone: Arthur Balfour, Mark Sykes, Chaim Weizmann, Nahum Sokolow e Lionel Walter Rothschild. La negoziazione dei suoi contenuti, che era stata avviata in *background* già nel luglio del 1917, con un’ipotesi di testo redatta dallo stesso Rothschild, dove si affermava che il “governo di Sua Maestà accetta il principio che la Palestina sia riconosciuta come *il* focolare nazionale del popolo

ebraico”, avvenne per mezzo di note private e di colloqui informali. La sua formulazione ultima è attribuita ad Alfred Milner, politico conservatore e membro del gabinetto di Guerra di Lloyd George, coadiuvato da Leopold Amery, membro anch’egli del governo in qualità di sottosegretario e ritenuto un filisionista. Ne derivò un documento breve, volutamente non del tutto chiaro nei suoi contenuti, soprattutto laddove si riferisce “allo stabilirsi in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico”. La locuzione escludeva il richiamo, altrimenti assai più impegnativo, a uno “Stato”, lasciando intenzionalmente aperte le porte alle interpretazioni a venire. Non di meno, il ricorso all’articolo indeterminativo rafforzava questo stato di cose. I diversi protagonisti della formulazione della Dichiarazione per parte britannica, così come lo stesso Lloyd George, avrebbero poi affermato che l’ipotesi di uno Stato degli ebrei non doveva derivare dai trattati di pace, e men che meno da un documento unilaterale, bensì dall’evoluzione dei rapporti politici e dalla manifestazione della volontà della maggioranza degli abitanti di quelle terre. Entrambe le cose avrebbero quindi implicato, dal punto di vista sionista, una corposa crescita demografica della presenza ebraica.

Non di meno, altro punto di attrito nelle interpretazioni, derivava dalla incerta nozione di “Palestina”, ereditata dall’amministrazione ottomana. Fino a quale linea di confine si spingeva il suo territorio e, non di meno, il “focolare nazionale per il popolo ebraico” avrebbe riguardato tutte le sue terre o solo una parte di esse? A dare una parziale risposta a quest’ultimo quesito si sarebbe occupato il *Libro bianco* di Winston Churchill, il documento del 1922 con il quale l’amministrazione britannica definiva i criteri per l’immigrazione ebraica. Il suo firmatario affermava infatti che “i termini della Dichiarazione non contemplano che la Palestina nel suo complesso debba essere convertita in una casa nazionale ebraica, ma che tale casa debba essere fondata ‘in Palestina’”. In altre parole: entro i limiti spaziali che le autorità del Regno Unito potevano stabilire, a seconda delle occorrenze.

Gli effetti della Dichiarazione Balfour furono ovviamente diversi a seconda delle parti chiamate in questione. Con la “battaglia di Gerusalemme”, combattuta tra il 17 novembre e il 30 dicembre 1917, le truppe del generale inglese Allenby si assicuravano il controllo di una parte consistente di quel territorio della Palestina che era stato fino ad allora parte dei possedimenti ottomani. L’anno successivo avrebbero raggiunto Damasco e Aleppo. Per gli ebrei palestinesi si trattava quindi di una svolta clamorosa, suggellando la legittimità politica della loro presenza come anche dell’inte-

ra impresa sionista da quel momento in avanti. Era un atto politico e diplomatico che voltava definitivamente pagina, costituendo una linea di demarcazione tra un prima e il poi. Il primo insediamento ebraico costituito subito dopo la fine della guerra fu denominato “Balfouria”, in omaggio ad Arthur Balfour. In quegli stessi anni, e fino alla seconda guerra mondiale, il 2 novembre, giorno della firma della Dichiarazione, divenne festività nazionale tra i membri dell’Yishuv. Un tale entusiasmo lo si registrò anche nell’ebraismo statunitense, dove la diffusione delle posizioni a favore del sionismo comportò l’adesione di migliaia di donne e uomini alle società e ai gruppi che sostenevano l’impegno ebraico nella Palestina, ora sotto il mandato britannico. Dalle poche centinaia di iscritti all’inizio del secolo si passò, in una ventina d’anni, alle centinaia di migliaia di sostenitori.

Molto diversa fu la risposta in campo arabo. Le locali comunità, sia musulmane che cristiane, che all’epoca costituivano più di quattro quinti della popolazione, si opposero totalmente agli effetti della Dichiarazione. Il conflitto con la componente ebraica iniziò quindi ad assumere caratteri sempre più aspri e minacciosi. Il 3 novembre 1918, dopo il primo anniversario della Dichiarazione, a seguito di una manifestazione pubblica del movimento sionista, in una petizione firmata dal notabilato arabo e rivolta all’allora governatore militare inglese Ronald Storrs, veniva detto: “Abbiamo notato ieri una grande folla di ebrei che portava con sé bandiere e, occupando le strade, gridava parole che fanno male, ferendo l’anima. Fanno finta che la Palestina, la Terra Santa dei nostri padri e il cimitero dei nostri antenati, luoghi che sono stati abitati dagli arabi per lunghi tempi, che li hanno amati e che sono morti per difenderli, siano ora una casa nazionale per loro [...] noi arabi, musulmani e cristiani, abbiamo sempre simpatizzato profondamente con gli ebrei perseguitati e le loro disgrazie in altri paesi [...] ma c’è una grande differenza tra questa simpatia e l’accettazione di una simile nazione [...] che governa su di noi e che decide dei nostri affari”. La Dichiarazione Balfour fu quindi intesa come un deliberato tradimento delle precedenti assunzioni di impegno per parte inglese.

L’impatto non fu comunque attenuato dall’accordo concluso il 3 gennaio 1919 tra l’emiro hashemita Faysal, esponente delle *leadership* arabe e alleato degli inglesi, e Weizmann. Inteso come corollario della Conferenza di pace di Parigi, l’accordo avrebbe dovuto appianare i contrasti tra arabi ed ebrei, agevolando la cooperazione tra i due gruppi, favorendo lo sviluppo di una patria ebraica in Palestina, facilitandone l’im-

migrazione, tutelando i diritti economici, civili e religiosi delle diverse comunità e riconoscendo il diritto alla formazione e all’esistenza di una grande nazione araba che Faysal confidava di fare sorgere e di potere guidare quanto prima. All’interno di questo accordo quadro gli arabi riconoscevano la legittimità della Dichiarazione Balfour, rinviando alle autorità britanniche l’arbitraggio di eventuali conflitti d’interesse. Faysal subordinava tuttavia l’accettazione definitiva dell’accordo all’esaudimento delle promesse, sottoscritte precedentemente dagli inglesi, riguardo all’indipendenza delle regioni arabe dell’ex Impero ottomano. Gli esiti finali della Conferenza di Parigi non produssero tale risultato poiché l’accordo Sykes-Picot del 1916 divideva quelle terre in aree d’influenza delle due grandi potenze coloniali continentali. Già nel 1920, quindi, la dichiarazione pacificatoria tra sionisti e arabi era divenuta lettera morta. Gli stessi inglesi, con il primo dopoguerra, avevano iniziato a confrontarsi con la contraddittorietà della loro politica, assumendo di volta in volta posizioni tra di loro contrastanti, tuttavia sempre più spesso distanti dall’impostazione che la Dichiarazione Balfour avrebbe in qualche modo invece implicato. Ma a quel punto della storia, si era già entrati in un diverso scenario, che avrebbe portato, nel corso del tempo, ai progetti di spartizione delle terre tra le due comunità nazionali che li abitavano, alla nascita dello Stato d’Israele e, soprattutto, a un conflitto di identità e di interessi che ancora oggi è lontano dall’essersi concluso.

Claudio Vercelli

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- I. FRIEDMAN, *Palestine, a Twice-Promised Land: The British, the Arabs and Zionism, 1915-1920*, Transaction Publishers, New Brunswick 2000.
- D. FROMKIN, *Una Pace senza Pace. La caduta dell’Impero Ottomano e la creazione del moderno Medio Oriente*, Rizzoli, Milano 1989.
- J. GELVIN, *Il conflitto israelo-palestinese. Cent’anni di guerra*, Einaudi, Torino 2007.
- L. KAMEL, *Imperial Perceptions of Palestine: British Influence and Power in Late Ottoman Times*, British Academic Press, London-New York 2015.
- M. RHETT, *The Global History of the Balfour Declaration*, Routledge, London 2015.
- A. ROVNER, *In the Shadow of Zion: Promised Lands Before Israel*, New York University Press, New York 2014.
- R. SANDERS, *The High Walls of Jerusalem: A History of the Balfour Declaration and the Birth of the British Mandate for Palestine*, Holt, Rhinehart and Winston, New York 1983.
- J. SCHNEER, *The Balfour Declaration: The Origins of the Arab-Israeli Conflict*, Random House, New York 2010.
- A. SHLAIM, *The Balfour Declaration And its Consequences*, in W.R. Louis, *Yet More Adventures with Britannia: Personalities, Politics and Culture in Britain*, I.B. Tauris, London 2005.
- L. STEIN, *The Balfour Declaration*, Simon & Schuster, New York 1961.
- C. VERCELLI, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- C. WEIZMANN, *La mia vita per Israele*, Garzanti, Milano 1950.